

5

I. - SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 31 GENNAIO 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MAURO SEPPIA

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del soprintendente ai beni archeologici di Roma, professor Adriano La Regina, e del presidente del consorzio Venezia nuova, dottor Luigi Zanda.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le audizioni del professor Adriano La Regina, soprintendente ai beni archeologici di Roma, e del dottor Luigi Zanda, presidente del consorzio Venezia nuova che ringrazio per aver cortesemente aderito al nostro invito.

La Commissione, dando per acquisiti una serie di temi relativi ai problemi della tutela dei beni culturali e ambientali, e a quelli più generali relativi alla riforma del Ministero, e al fine di accelerare i tempi dell'intervento legislativo, ha deciso di limitare l'attenzione dell'indagine conoscitiva all'interno di quattro tematiche ritenute più rilevanti: i modelli di intervento sui beni culturali, la loro gestione finanziaria, i nuovi strumenti ed obiettivi delle politiche del settore ed il ruolo svolto dall'industria e dai privati in tale ambito.

Nel corso dell'esame di tali tematiche saranno ovviamente analizzati anche i problemi relativi alla programmazione della spesa, in merito ai quali, da parte di alcuni gruppi parlamentari e del Ministero per i beni culturali e ambientali, sono stati già presentati alcuni progetti di legge.

Proprio in vista del prossimo esame dei provvedimenti legislativi in materia, abbiamo ritenuto opportuno acquisire tutti gli elementi conoscitivi circa le esperienze maturate e la situazione attuale nella quale versa il settore, in seguito agli ampi interventi attuati in questi ultimi anni con leggi speciali.

Per quanto riguarda la riforma della normativa di tutela, ricordo che quanto prima verrà ripreso l'esame del testo unificato adottato dalla nostra Commissione nel corso della precedente legislatura, che ci auguriamo venga approvato nel quadro del riordino dei meccanismi di programmazione della spesa e della riorganizzazione del Ministero per i beni culturali e ambientali, al fine di conferire una maggiore efficacia agli interventi.

L'ufficio di presidenza ha convocato contemporaneamente i nostri ospiti in quanto si è ritenuto vi possano essere elementi comuni di riflessione.

ADRIANO LA REGINA, Soprintendente ai beni archeologici di Roma. È mia intenzione evidenziare l'esperienza diretta, recentemente maturata a seguito di provvedimenti straordinari, in particolare con la legge speciale per il patrimonio archeologico di Roma approvata nel 1981. Quella normativa prevedeva un Piano quinquennale di interventi ed uno stanziamento di 180 miliardi di lire a favore del patrimonio archeologico della città di Roma, coinvolgendo tre soprintendenze: quella archeologica di Roma, che ebbe a tal fine 168 miliardi, quella archeologica di Ostia e quella per l'Etruria meridionale che ha una piccola porzione del comune di Roma con il museo di Villa Giulia.

Esprimendo un primo giudizio su tale esperienza, credo si possa dire che il provvedimento sia stato ben calibrato e che siano stati raggiunti risultati apprezzabili; tuttavia, ho anche il dovere di evidenziare i limiti emersi nel corso della sua attuazione. La legge era senz'altro ben concepita poiché consentiva l'attuazione di un intervento programmato in tutti i settori dei beni archeologici, e poiché innovava profondamente la disciplina in materia, non ponendo limitazioni di sorta a studi, indagini conoscitive ed operazioni sussidiarie quali, ad esempio, la divulgazione dei risultati scientifici. Per la prima volta, infatti, si è dato luogo a pubblicazioni che tempestivamente hanno reso conto delle attività svolte. La normativa concerneva i musei archeologici, i beni monumentali e la protezione dei suoli archeologici. I risultati sono noti a tutti, mentre meno conosciuta è la parte di attività relativa alla tutela dei suoli archeologici nel suburbio, sia dove si realizzano forti trasformazioni del territorio (che finiscono per coinvolgere siti archeologici sui quali, proprio in virtù della legge del 1981, si è potuto attuare un intervento preventivo); sia dove, grazie ai finanziamenti previsti, le indagini archeologiche non ancora iniziate sono state avviate in anticipo in modo tale che la progettazione ne potesse tener conto.

Per quanto riguarda l'economia generale, ritengo siano stati raggiunti i risultati migliori poiché in molte occasioni abbiamo potuto evitare i ritardi, l'interruzione di lavori già avviati, le spese inutili, o la mutilazione dei piani urbanistici. La legge rappresenta, quindi, un esempio di programmazione attenta in cui eventuali limitazioni o vincoli sono posti prima che l'intervento si attui. Tale problema, infatti, è stato da più parti lamentato poiché la tutela archeologica spesso introduce spese aggiuntive proprio per la casualità dei ritrovamenti; in effetti, si è dimostrato che, laddove si interviene tempestivamente ed in modo programmato, non è necessario sobbarcarsi a tali oneri aggiuntivi.

Il limite maggiore che si è potuto riscontrare nella normativa è rappresentato sostanzialmente dalle procedure di spesa: si sono accumulati residui di bilancio trascinati per anni. A tale proposito, mi limiterò ad alcune brevi riflessioni in quanto, trattandosi di un argomento meramente tecnico, esse sono più compiutamente esposte in un documento scritto che consegno alla presidenza.

Questi ritardi sono sostanzialmente imputabili ad una serie di operazioni farraginose e ripetitive - che comunque fanno parte della nostra consuetudine amministrativa - che non consentono un rapido avvio dei lavori. Poiché le procedure di erogazione sono esasperanti, ritengo opportuno abbreviare questo *iter* concedendo maggiore responsabilità agli uffici chiamati ad attuare i lavori. Per esempio, le perizie di spesa dei lavori riguardanti scavi o monumenti, inevitabilmente vanno incontro a varianti perché è impossibile prevedere un restauro in tutti i suoi passaggi. Vi sono, infatti, novità che possono scaturire dall'osservazione del monumento nel corso dei lavori comportando quindi delle varianti che, seppure non incidono sull'entità della spesa complessiva, talvolta provocano ritardi anche di un anno. Questo è uno dei motivi per i quali i lavori si fermano, creando un notevole dispendio di energie e di danaro a causa del fatto che i cantieri comunque devono essere mantenuti aperti.

Se si elaborasse un modello in base al quale - sulla base dei programmi presentati ed approvati dal ministro, sentiti i pareri degli organi consultivi - gli uffici potessero disporre delle somme da impiegare, dovendo successivamente rispondere al Ministero, si abbrevierebbero senz'altro i tempi riducendo notevolmente i costi degli interventi.

Credo che questo sia stato il vero limite riscontrato nell'attuazione della legge del 1981 che comunque assicurava mezzi sufficienti ad una buona manutenzione dell'intero patrimonio archeologico della città di Roma. Certo non si trattava di finanziamenti ingenti (180 miliardi di

visi in cinque anni rappresentano un importo annuo di circa 35 miliardi), ma comunque sufficienti anche se devono essere impiegati con estrema cautela trattandosi di interventi su beni di tale valore da non consentire errori.

Tenendo conto del fatto che anche le soprintendenze a dimensione regionale (la cui consistenza monumentale, pur essendo meno concentrata di quella di Roma, non è certo inferiore a quella di nostra competenza) hanno esigenze di autonomia finanziaria, gli stanziamenti attuali costituiscono una soglia al di sotto della quale non è possibile scendere.

Ricordo che prima del 1981 la soprintendenza archeologica di Roma disponeva di un fondo di un miliardo per il mantenimento dell'intero patrimonio della città: questo è uno dei motivi per il quale si è giunti a tale livello di degrado della maggior parte dei monumenti. D'altra parte, la stessa legge Biasini stabiliva che le disponibilità finanziarie erano concesse esclusivamente ai fini della manutenzione ordinaria.

Per obiettivi particolari da attuarsi in tempi brevi (per esempio, interventi per la conservazione del Colosseo o delle Terme di Caracalla), ciascun intervento avrebbe invece comportato una spesa di almeno 50 miliardi di lire escludendo, quindi, la possibilità del relativo inserimento nella programmazione di manutenzione ordinaria.

LUIGI ZANDA, *Presidente del consorzio Venezia nuova*. Il consorzio Venezia nuova, ai sensi della legge n. 798 del 1984, è il concessionario dello Stato per gli interventi a salvaguardia della città di Venezia.

Tale concessione è stata formalmente perfezionata alla fine del 1985 e dopo una serie di adempimenti amministrativi, è divenuta operativa a metà del 1986.

Al consorzio è stato affidato l'incarico di effettuare un intervento complessivo di salvaguardia della laguna con l'esclusione di singoli progetti per il centro storico di Venezia. Esso, quindi, è diretto a risolvere sia il problema del degrado morfo-

gico, sia quello della difesa della laguna e della città di Venezia dal pericolo delle acque alte eccezionali.

Come probabilmente sapete, questo intervento giunge dopo un dibattito durato circa vent'anni; esso si è reso ancor più urgente a causa di una serie di modifiche subite nel corso degli ultimi decenni dall'ambiente lagunare.

Il principale elemento che ha contribuito a modificare l'equilibrio dei livelli delle acque, è stato l'immungimento delle falde acquifere al di sotto dell'area veneziana che ha provocato un consistente fenomeno di subsidenza, accompagnato da uno altrettanto consistente di eustatismo. In pratica, nel corso di questo secolo si è avuto un abbassamento di 23 centimetri della città di Venezia rispetto al livello del mare. Questa cifra giustifica da sola l'urgenza di intervenire sul fenomeno delle acque alte nel centro storico.

Il dibattito e la ricerca scientifica seguiti alla grave alluvione del 1966, hanno evidenziato la complessità del fenomeno e la necessità di affrontarlo in maniera unitaria. Si è così passati dalle prime ipotesi di difesa del solo centro storico, alla soluzione, che ora si sta avviando, di un intervento generale sull'intera laguna. La prima fase delle opere ha ricevuto un finanziamento di 250 miliardi di lire, cui ne è seguito un secondo di 171 miliardi. Quindi, la somma attualmente disponibile, in termini per così dire operativi, ammonta a circa 420 miliardi.

Prima di descrivere dettagliatamente gli interventi avviati e quelli programmati, vorrei premettere qual è, a mio avviso, il principale problema che ostacola l'intervento per la salvaguardia di Venezia. Mi riferisco al coordinamento tra le azioni di competenza dello Stato e quelle spettanti alla regione, in particolare tra le opere per il riequilibrio idromorfologico e di difesa della città (che rientrano nell'ambito statale) e quelle volte al disinquinamento (affidate alla regione).

Tra queste due categorie di azioni esistono connessioni operative legate ai finanziamenti e, soprattutto, alla necessità

che i diversi interventi ottengano contemporaneamente dei risultati senza che in un settore si proceda più rapidamente che in un altro, e senza che si creino squilibri nella fase esecutiva.

L'attività di coordinamento è affidata ad un comitato interministeriale (comunemente chiamato « comitatone »), istituito in conformità alla richiamata legge del 1984, che deve garantire l'unità di indirizzo. Tale comitato, presieduto dal Presidente del Consiglio, è composto dai rappresentanti di cinque ministeri, della regione Veneto, dei comuni di Venezia e di Chioggia e di altri due comuni in rappresentanza dei nove compresi nella gronda lagunare, ossia nella striscia di terra ferma che si affaccia sulla laguna. Si deve, però, considerare che il problema del disinquinamento interessa un vastissimo bacino scolante di cui fanno parte più di cento comuni; tutti quelli, cioè, produttori materiali inquinanti che vengono immessi nella laguna.

Ritornando agli interventi programmati (alcuni dei quali già intrapresi), escludendo l'attività di coordinamento che, come ho detto, è di competenza regionale, possiamo dividerli in due grandi categorie. La prima concerne gli interventi di difesa dalle acque alte eccezionali che, a sua volta, comprende differenti forme di attività. Tra queste vi è il rinforzo del litorale, cioè di quella sottilissima fascia di terra realizzata dalla Repubblica veneta (i famosi « murazzi ») che difende la laguna dal mare. Questo complesso di opere oggi necessita di notevoli azioni di sostegno affinché possa essere ripristinata l'efficienza del punto più fragile di collegamento tra laguna e mare.

Sempre nell'ambito della prima categoria di interventi, rientra anche una serie di misure di difesa localizzata che riguarda soprattutto zone interne alla laguna che hanno subito un progressivo degrado a causa della mancata manutenzione o del peggioramento delle condizioni generali. Mi riferisco in primo luogo all'area di Pellestrina, ma anche a quelle

di Chioggia e di Burano. Accanto alla necessità di rinforzare le difese localizzate in tali aree, vi è l'esigenza di una tutela generale della laguna ed, in particolare, delle tre bocche di porto (i punti nei quali la laguna è collegata con il mare), che devono essere salvaguardate soprattutto per difendere Venezia dal fenomeno delle acque alte eccezionali.

La seconda grande categoria di interventi concerne le opere di morfologia e di restauro ambientale dell'ecosistema; essa comprende innanzitutto azioni di ripristino di situazioni degradate a causa di interventi artificiali quali, per esempio, la riapertura delle casse di colmata (vaste aree realizzate in previsione della costruzione della terza zona industriale di Porto Marghera mai realizzata). Attualmente queste aree ostacolano la libera espansione delle maree nelle zone più periferiche della laguna. Di conseguenza occorre riaprirle mediante un intervento — peraltro già avviato — che recherà consistenti benefici all'intera laguna centrale.

Un'altra necessaria misura consiste nella ricalibratura dei canali di diversa ampiezza che rappresentano il tessuto nervoso della laguna che verrebbe vivificata dall'estensione delle maree. Tali canali, sempre a causa della mancata manutenzione, sono rimasti a lungo interrati. Un'ulteriore opera — sempre di carattere morfologico ed ambientale — consiste nel restauro delle barene, terre semiemerse tipiche dell'area lagunare che affiorano o vengono sommerse in concomitanza con il salire o l'abbassarsi delle maree. Si tratta di zone di eccezionale interesse naturalistico, necessarie per la vivibilità dell'ambiente lagunare. Il tessuto barenoso, per effetto della costruzione nel corso di questo secolo di grandi canali artificiali, ha subito un notevole degrado e il suo livello si è molto abbassato soprattutto nella zona della laguna centrale. Ciò provoca gravi conseguenze in quanto lo spartiacque si è spostato dal centro esatto della laguna a ridosso della città di Venezia, con un'accelerazione del moto ondoso che determina una situazione di pericolo.

Il restauro del tessuto bareno è stato intrapreso in alcune zone, ma è ancora in fase sperimentale in quanto richiede tecniche nuove mai sperimentate altrove.

RENATO NICOLINI. Credo che le due audizioni rivestano un notevole interesse anche se forse toccano tematiche poco omogenee.

Si è parlato di un caso in cui il metodo della concessione è stato applicato abbastanza propriamente. Il finanziamento di 420 miliardi per opere di restauro ambientale è, in qualche modo, propedeutico ad una politica di intervento. Mi chiedo se l'adozione del metodo della concessione possa ritenersi ancora attuale. Non so se il consorzio si sia mai posto questa domanda o se non ritenga che la propria competenza si esaurisca nell'ambito del piano di intervento, che risulta essere il punto di confluenza tra una politica di restauro ambientale e territoriale e quella relativa ai beni culturali.

L'esposizione del professor La Regina solleva diverse questioni di attualità. La prima è relativa al fatto che, negli ultimi tempi, la legge Biasini ha rappresentato l'unico caso di finanziamento che ha consentito in modo continuativo di effettuare una certa previsione dei flussi finanziari disponibili, di cui alcune soprintendenze hanno beneficiato. Nella ripartizione di tali fondi è stata privilegiata l'area archeologica centrale, gestita dal professor La Regina. Mi pare che ella ci abbia detto che in questo vi è un vantaggio; il fatto di disporre di una previsione certa ha consentito di procedere in terreni nei quali, in genere, le soprintendenze non si avventurano. Il finanziamento complessivo che ha interessato la soprintendenza archeologica di Roma è rilevante: non sono stati raggiunti i 420 miliardi di lire destinati al consorzio Venezia nuova, ma la somma complessiva è di circa 200 miliardi, una cifra notevole.

Il professor La Regina, sostenendo che è importante sapere per tempo quando verrà effettivamente erogato il finanzia-

mento, sottolineava anche una questione che richiamo all'attenzione della Commissione. Tale margine di incertezza non impedisce, comunque, il costituirsi di residui di bilancio perché, nonostante il fatto che sia operante una legge di spesa, le procedure di autorizzazione all'erogazione seguitano ad avere una cadenza annuale. Da questo punto di vista, mi limito ad osservare che la proposta di legge (in fase di elaborazione da parte del mio gruppo) in materia di riforma del Ministero per i beni culturali e ambientali, considera un punto qualificante l'attribuzione della necessaria autonomia di spesa alle soprintendenze.

Vorrei domandare al professor La Regina quali conseguenze può avere un'eventuale interruzione dei finanziamenti. Ciò è avvenuto sia l'anno scorso, sia quest'anno; ritengo che l'articolo 5 del decreto-legge 30 dicembre 1988, n. 552, recante ulteriori interventi urgenti per Roma capitale, preveda una formulazione molto generica che, di fatto, limitatamente a Roma, mette in moto un meccanismo analogo a quello di cui alla legge n. 449. In questo senso, ritengo opportuno che il Ministero predisponga una sorta di piano per l'applicazione nell'area romana di detta legge. Vi sono dei lavori urgenti? In caso di interruzione dell'erogazione dei fondi, vi sarebbero degli interventi che non potrebbero giungere a conclusione? Dato che il decreto-legge n. 552 prevede « interventi urgenti », non ritiene, professor La Regina, che si debba abbandonare lo strano metodo in base al quale si dichiara urgente un piano e poi, invece, si considerano urgenti solo degli obiettivi (legge Biasini o interventi per la galleria Borghese)? Mi riferisco alla necessità di individuare un metodo di spesa che attribuisca direttamente alle soprintendenze una disponibilità finanziaria sufficiente per alcuni tipi di intervento.

Infine, assistendo all'inaugurazione dell'arco aragonese restaurato a Napoli, sono rimasto sorpreso per la presenza di molte autorità dello Stato, tra cui lo stesso Presidente della Repubblica. Si è trattato di uno spettacolo molto bello che

senz'altro meritava tanta attenzione. Mi chiedo, però, per quale motivo vi è stata scarsa spettacolarità in occasione della rimozione delle impalcature della colonna antonina e di quella traiana. Non dico che il Presidente della Repubblica dovesse necessariamente presenziare, ma il Quirinale è più vicino alla colonna antonina di quanto non lo sia a Napoli! Da cosa può dipendere questa circostanza? Non ritengo si possa attribuire ad una disattenzione della Presidenza della Repubblica. Probabilmente la risposta che mi darei è che nel caso del restauro dell'arco aragonese era presente una validissima ed efficace fondazione privata, mentre nel caso della colonna traiana ci troviamo in una situazione diversa. Professor La Regina, a suo avviso ciò dipende da timidezza oppure da un meccanismo di pubblicizzazione delle iniziative non sufficientemente efficace?

DOMENICO AMALFITANO. Signor presidente, per quanto riguarda la relazione del dottor Zanda, credo che non sia necessario rivolgere domande particolari; vi può essere, eventualmente, la constatazione di un intervento per la conservazione di un ecosistema da parte di un'esperienza abbastanza nuova che dovrà necessariamente avere un carattere di continuità con la problematica più ampia della salvaguardia e della fruizione del bene culturale. Si tratta, infatti, di una tendenza verso la quale ormai il legislatore è orientato e che deve essere disciplinata alla luce della verifica della legge di tutela.

Vorrei, invece, rivolgere alcune domande particolari al professor La Regina.

La legge speciale del 1981 (cosiddetta Biasini) ritengo abbia significato – anche se con il ricorso allo strumento legislativo – l'inizio (anche timido) di una diversa politica di intervento da parte del Ministero per i beni culturali e ambientali. Vi è, insomma, una strategia d'intervento finalizzato che ha aperto la strada alla realizzazione di altri progetti. Mi riferisco ai finanziamenti mediante il FIO, la legge n. 64 ed altre. Si è trattato, quindi, di un

provvedimento molto importante non soltanto perché si rivolgeva agli interventi per Roma, ma soprattutto perché prevedeva un intervento da parte del Ministero seguendo il metodo dei progetti finalizzati. Tale risultato è tanto più rilevante se si considera che all'interno dell'apparato burocratico – lo dico con tutto il rispetto, senza esprimere alcun giudizio di valore – vi era un atteggiamento tale da rendere necessaria l'approvazione di una legge. Molto probabilmente oggi, proprio per gli spunti che il professor La Regina ha suggerito questa sera, si potrebbe pensare al superamento della legge speciale, anche se è vero che realizzando i progetti previsti da quella normativa si è ricaduti nell'ordinaria manutenzione. Come diceva l'onorevole Nicolini, il problema attuale è proprio quello di completare la fase della manutenzione ed avviare il progetto di conservazione dei beni. Non è possibile, infatti, pensare di poter soltanto restaurare senza poi conservare.

Emergono alcune questioni a mio parere molto importanti. Innanzitutto, se nel 1981 si fossero rese disponibili risorse più cospicue per i beni culturali, in particolare maggiori stanziamenti a favore dei capitoli relativi alla soprintendenza archeologica di Roma, si sarebbero create le condizioni per far fronte, e forse evitare, l'emergenza. Pertanto, il problema non attiene tanto allo stanziamento straordinario, quanto alla tabella 21 relativa allo stato di previsione del Ministero per i beni culturali e ambientali.

In secondo luogo, il professor La Regina ha giustamente accennato al problema dei residui; si tratta di una questione nota anche se probabilmente non se ne conoscono le cause. Ogni qualvolta affrontiamo l'esame del bilancio, ci troviamo di fronte ad una contraddizione in termini: la necessità di maggiori stanziamenti ed il problema dei residui. Ad ottobre, nel corso dell'ultima discussione relativa al bilancio dello Stato, abbiamo constatato residui per circa 600 miliardi; credo che da un'eventuale verifica nel mese di dicembre sarebbe probabilmente

emersa una cifra doppia, considerato anche che la legge n. 449 è stata approvata in ritardo e quindi la capacità di spesa non ha coinciso con l'anno finanziario.

All'interno di tale contesto, lei ha parlato – se non ho capito male – di una serie di passaggi ripetitivi, di « procedure esasperate ». Si tratta di una questione seria per la nostra Commissione che dovendo intervenire legislativamente – essendo questa l'unica via per semplificare tali procedure – deve porvi la massima attenzione. A mio parere, le « procedure esasperate » coincidono anche con la questione relativa ai moduli organizzativi, non riguardando soltanto il problema – richiamato dal collega Nicolini – relativo all'autonomia o meno della soprintendenza. Forse nel caso della legge per la città di Roma, tale questione non è emersa; non ricordo bene se dagli stessi capitoli di stanziamento per interventi di manutenzione e di conservazione si potevano stornare fondi per il pagamento di trasferte o di altri oneri. Ad ogni modo si tratta di un problema rilevante dal momento che, se non si fossero resi disponibili mezzi e strumenti per l'intervento ordinario, anche quello straordinario sarebbe stato bloccato.

Inoltre, vi è da considerare il legame esistente con la contabilità generale dello Stato. Sino a che punto, allora, nella specificità, o nell'assenza di specificità (concetti che evocano discussioni sull'identità del Ministero), è ancora ipotizzabile una sorta di indulto o di caratterizzazione particolare per l'amministrazione dei beni culturali?

Come accennavo poc'anzi, vi è poi la questione relativa al modulo organizzativo della soprintendenza. Anche sulla base di quanto riferito questa mattina dal dottor Proietti, è mia opinione che si debba salvare la politica per obiettivi finalizzati avviata dal Ministero per i beni culturali e ambientali; tuttavia, reputo indispensabile che questi progetti caratterizzino realmente l'intervento, operando nell'ambito di un'organizzazione diversa in termini di logica di bilancio, di accorpamenti delle rubriche e, soprattutto, in

termini di funzionalità. Il discorso, pertanto, coinvolge anche la capacità progettuale della soprintendenza. Nel corso di un'audizione, questa mattina si parlava di « nucleo di redazione »; in realtà corriamo il rischio che per necessità si adottino scelte su cui magari nutriamo riserve e perplessità (mi riferisco alle concessioni).

Una questione da analizzare con grande sensibilità politica concerne lo stato (che non è solo psicologico) di espropriazione, o di sottovalutazione, delle capacità professionali e tecniche presenti all'interno del Ministero.

Occorrerebbe, pertanto, riassorbire quanto stanziato dalla legge speciale per Roma all'interno del programma di ordinaria manutenzione nella tabella 21 ipotizzando per la capitale grandi progetti finalizzati sui quali verificare, una volta recuperata l'efficienza dell'intervento ordinario, la capacità di quello straordinario. A tale proposito proprio partendo dalla situazione di Roma, si dovrà affrontare il discorso relativo alla riorganizzazione e alla programmazione dell'intero Ministero.

LUIGI ZANDA, *Presidente del consorzio Venezia nuova*. Credo di dovere una risposta all'onorevole Nicolini, che chiedeva se la nostra esperienza ci consentisse di pensare ad un intervento più ampio di quello realizzato nella prima fase.

Nelle intenzioni del legislatore, il progetto complessivo di salvaguardia della laguna avrà un valore che supererà di molto quello della fase iniziale e può essere valutato, secondo le stime attuali, in circa 3 mila miliardi.

Per realizzare un intervento di questo genere non conosco altri mezzi, tra quelli esistenti nel nostro ordinamento, se non l'appalto o la concessione; in particolare ritengo quest'ultima la più adatta alla realizzazione di un intervento così ampio.

ADRIANO LA REGINA, *Soprintendente ai beni archeologici di Roma*. In risposta all'onorevole Nicolini posso dire che le conseguenze dell'interruzione dei finanzia-

menti sarebbero le stesse prodotte dalla interruzione di un lavoro di manutenzione. Infatti, al di là di alcuni obiettivi di maggiore dimensione finanziati con la legge Biasini, la maggior parte di quei fondi è stata assorbita dal recupero, peraltro importantissimo, di una serie di complessi monumentali, per portarli da uno stato di fatiscenza ad una condizione dignitosa. Ricordo l'esempio della colonna di Marco Aurelio, il cui restauro ha rappresentato non un incremento del patrimonio esistente, ma il recupero di qualcosa che si stava perdendo.

È necessario ora mantenere i livelli raggiunti per buona parte dei monumenti più importanti, perché anche pochi anni di mancanza di manutenzione possono creare seri danni, quanto meno dal punto di vista del decoro. Per esempio, il Colosseo riceve sempre un'ingente massa di visitatori, anche migliaia al giorno; per un edificio di tali dimensioni ciò comporta oneri assai gravosi per la sola pulizia; sono necessari anche dieci operai al giorno solamente per impedire che il monumento venga soffocato dai rifiuti! L'impiego di questo personale comporta una spesa di 600-700 milioni l'anno e, prima della legge Biasini, la soprintendenza per i beni archeologici di Roma disponeva di un fondo di un miliardo per il mantenimento di tutti i monumenti della città! Essendo questa la dimensione del problema, è necessario prendere atto che lo stanziamento previsto da quella legge rappresenta appena la dotazione sufficiente per l'ordinaria manutenzione.

Per quel che riguarda, invece, i grandi obiettivi specifici, si dovrà ricorrere a finanziamenti speciali. Per esempio, l'intervento sul Museo nazionale romano è stato eseguito in parte con i fondi della legge Biasini ed in parte con quelli del FIO; esso ha rappresentato, a mio avviso, un esempio di positiva attuazione di un programma ricorrendo allo strumento della concessione. Non avrei alcuna remora ad utilizzarlo più frequentemente in rapporto a particolari obiettivi e di fronte ad indiscusse capacità di attuazione e competenze specifiche del concessionario. Al

contrario, userei maggiore prudenza nel ricorrere alla concessione rispetto a lavori di natura scientifica o altamente specializzati che implicano una diretta responsabilità dell'amministrazione, per i quali sarebbe preferibile ricorrere alla conduzione diretta. Questo è il caso dei restauri dei grandi monumenti marmorei nei quali ogni intervento per ogni figura pone problemi di studio e di interpretazione.

Per rispondere all'onorevole Amalfitano, ritengo che senz'altro una migliore organizzazione dei nostri uffici possa porci in condizione di lavorare in tanti settori senza dover ricorrere alle concessioni. Parlo a nome della soprintendenza di Roma che ha un'antica tradizione ed uno *staff* di personale molto qualificato. Non sempre esistono altrove condizioni analoghe; tuttavia, in media le soprintendenze archeologiche hanno un'ottima tradizione e dispongono di personale direttivo di ottimo livello per il quale, non a caso, si assiste ad una continua trasmissione dai nostri ruoli a quelli universitari. Pertanto, non ho particolari preoccupazioni per quanto riguarda l'aspetto della qualità scientifica del personale responsabile.

Al contrario, molte preoccupazioni destano altre categorie di personale (non so se questo problema sia pertinente all'argomento in esame): mi riferisco in primo luogo al personale di custodia che è aumentato a dismisura con notevoli differenze tra le diverse aree del paese. Si tratta di personale non qualificato in quanto mancano corsi di addestramento che non siano puramente rituali; chi partecipa non viene messo neanche nelle condizioni di poter svolgere compiutamente il proprio lavoro perché mancano spesso attrezzature e vestiario! Tali carenze forse derivano dalla comune convinzione che il custode sia qualcuno che si limita a stare seduto su una sedia nella sala di un museo a guardare le statue. In realtà, un custode dovrebbe svolgere il proprio compito anche nei parchi archeologici, come quello dell'Appia antica - magari durante la notte -, ma attualmente non può farlo adegua-

tamente perché privo delle attrezzature necessarie, come, ad esempio, gli automezzi molte volte richiesti.

Il ruolo del personale di custodia è importante per l'attuazione dei nostri scopi. È inutile, infatti, realizzare musei efficientissimi per poi affidarli ad un personale che non è in grado di adempiere i propri compiti. Alla luce della mia esperienza sono convinto che il personale di custodia debba costituire un corpo separato di guardie (tra l'altro, chi ne fa parte è già munito del porto d'armi ed ha la qualifica di agente di pubblica sicurezza), sotto la direzione di

ufficiali con specifiche responsabilità ed in grado di imporre un assetto disciplinare. Nello stesso tempo, però, tale corpo dovrebbe disporre delle necessarie attrezzature.

PRESIDENTE. Nel ringraziare il professor La Regina ed il dottor Zanda per le ampie e complete esposizioni, li invito a trasmettere alla Commissione eventuali documenti utili per un ulteriore approfondimento.

La seduta termina alle 17,15.